

NAZARIO SAURO E LA CANOTTIERI LIBERTAS DI CAPODISTRIA, CULLA DI IRREDENTISTI E INTELLETTUALI

Romano Sauro

sauroromano@yahoo.it

Nazario Sauro, eroe nazionale decorato di medaglia d'oro al valor militare, era anche uno sportivo come molti irredentisti della prima guerra mondiale. Giovanissimo fu un promettente canottiere del Club canottieri Libertas di Capodistria – sua città natale – in cui ricoprì anche il ruolo di consigliere.

Amava però anche la vela; sport che praticava, come la voga, marinando spesso la scuola. Fin da ragazzino si divise, infatti, tra lo studio e il mare, tra i libri scolastici e le barche, tra i banchi di scuola e le tese degli squeri, passando gran parte del proprio tempo nel porticciolo davanti casa o nella rada di Capodistria su una barca a vela o su una lancia a remi della Libertas. Gli studi ne soffrirono, tanto da portare un giorno il decano del ginnasio a dire a quel giovane studente: “Vada sul taneco¹ di suo padre e non perda il suo tempo in queste aule mefitiche!”.

Il padre di Sauro, Giacomo, non voleva arrendersi all'evidenza e costrinse il figlio a continuare gli studi ginnasiali. Finché un giorno, all'insaputa della madre che lo credeva a scuola, Nazario, di notte e uscendo da casa saltando dalla finestra, s'impadronì di una brazzera – tipica imbarcazione di legno dell'Adriatico armata a uno o due alberi con vele al terzo (se ne trovano ancora degli esemplari in Dalmazia) – e insieme a due suoi amici prese il largo partendo da Capodistria. L'intento era di raggiungere il padre che si trovava per lavoro in Dalmazia a San Pietro di Brazza – località situata sull'isola omonima, a sud-ovest di Spalato, non lontano da Ragusa. La traversata verso la Dalmazia non fu facile per le avverse condizioni atmosferiche che resero difficile il governo della piccola vela. Dopo quasi due giorni di sofferenza, la barca e le sue forti strutture non ressero all'impatto continuo e violento del mare: si spezzò l'albero di maestra e alcune vele si strapparono. Nazario riuscì a raggiungere un ridosso nei pressi di Capo Promontore, estrema punta sud dell'Istria: una piccola caletta a forma di fiordo protetta dai venti di mezzogiorno e di sud-ovest. Riparati i danni alla piccola imbarcazione, i tre giovani nauti ripresero il mare e nonostante lungo la navigazione verso sud avessero avuto a che fare per qualche ora anche col *Garbin* – vento di burrasca tipico di quelle zone – raggiunsero dopo tre giorni e senza più problemi la loro meta.

Come si può immaginare, il padre rimase sorpreso nel vedersi arrivare il figlio, non ancora quindicenne, che credeva a casa (e a scuola). Soprattutto restò colpito dalla bravura e coraggio dimostrate nell'occasione da Nazario, che per raggiungerlo aveva compiuto centinaia di miglia nautiche a bordo di una piccola barca a vela, affrontando condizioni del mare proibitive anche per esperti marinai. Giacomo, quindi, dovette arrendersi all'evidenza e decise di ritirarlo da scuola: la passione per il mare e la determinazione di Nazario di voler a tutti i costi intraprendere la vita del navigante nella marina mercantile convinsero il padre che quella era la sua vera inclinazione e se lo portò con sé nelle navigazioni adriatiche di piccolo cabotaggio. Successivamente, agli inizi del 1904, lo iscriverà alla Scuola nautica di Trieste dove Nazario prenderà il diploma di capitano marittimo di grande cabotaggio. Fino allo scoppio della Grande Guerra, Sauro farà il comandante di piroscafi navigando in lungo e in largo l'Adriatico spingendosi fino in Albania, Grecia e Turchia.

Il tempo libero, oltre che dedicarlo alla famiglia, Sauro lo passava nella Canottieri Libertas. Fondamentale fu il ruolo che svolse questo circolo sportivo nell'insegnare e alimentare nel giovane Nazario l'amor di patria: qui si formò il carattere di giovane patriota e apprese il valore della solidarietà sociale, della fratellanza, dell'amore; acquisì anche il senso della responsabilità. L'ambiente sportivo e della competizione agonistica lo preparò al sacrificio, ad affrontare le avversità della vita, a sentirsi sempre coinvolto e parte attiva nella quotidianità della storia; a trasformare in azione e gesta i propri pensieri, emozioni, passioni, sentimenti.

E tra i sentimenti che questa società sportiva trasfuse ai propri giovani non mancò di certo l'insofferenza verso l'imperialismo asburgico e verso "tutti coloro che si opponevano alla realizzazione dello stato nazionale". E questo ruolo lo svolsero, nelle mura famigliari come all'interno del circolo, soprattutto le madri dei giovani canottieri, nella stessa maniera di come avvenne in Italia fin dai moti risorgimentali del '48 che avevano visto proprio le donne, le madri in particolare, schierarsi e combattere "la loro battaglia al fianco degli uomini contro il comune nemico: l'austriaco". Anche in Istria e Dalmazia le donne di sentimenti italiani si erano prese il peso e la funzione risorgimentale di "coltivare nei figli il sentimento di ostilità verso gli austriaci affinché essi potessero riconoscersi come membri della comunità italiana in divenire e difenderla dagli oppressori"².

Un ruolo e una componente fondamentale la svolsero tuttavia proprio le associazioni sportive che verso la fine dell'Ottocento incominciarono a fiorire nella Venezia Giulia e che rappresenteranno il maggior veicolo di diffusione del patriottismo, dell'irredentismo e dell'interventismo. Dopo la costituzione del Regno d'Italia, infatti, nella Venezia Giulia, rimasta sotto la dominazione austro-ungarica, sorsero a Fiume, Parenzo, Pola, Rovigno, Zara e in altre cittadine della costa varie associazioni sportive, culturali, musicali e teatrali, dietro cui però si occultava spesso la passione politica e si andava espandendo e affermando il sentimento nazionale italiano³. Anche a Capodistria, nel 1888 (Nazario Sauro aveva otto anni), sorse il Club canottieri Libertas – o più semplicemente "la Libertas" come il circolo veniva chiamato da tutti al femminile ovvero "libertà" dal dominio austriaco – e perseguì fin dai primordi un ruolo fondamentale nella città e nella società capodistriana integrandosi nella vita e nel tessuto cittadino, divenendo il più importante punto di riferimento, molto frequentato, aperto a tutti, dove ci si poteva incontrare, conoscere e scambiare idee.

Vi era tra l'altro una sala lettura, frequentata anche dalle donne, dove era possibile leggere libri o i giornali italiani che Nazario Sauro portava, giornalmente e clandestinamente, da Trieste col piroscalo *San Giusto* da lui comandato, che faceva la spola con Capodistria (dopo la guerra sarebbe stato ribattezzato *Nazario Sauro*). Negli ampi locali del Club o nel vecchio e attiguo cantiere Poli, avevano luogo anche conferenze, feste sociali, con balli in maschera a Carnevale, rappresentazioni teatrali e musicali con il coro sociale, composto da 22 elementi, o con il complesso mandolinistico o con il corpo della fanfara sociale, composta da 18 elementi, che aveva una divisa arieggiante quella dei bersaglieri italiani, con fez rosso e stellette.

Dopo i primi anni, in cui la politica rimase sostanzialmente ai margini, quella storica società socio-sportiva – che avrebbe conquistato nel dopoguerra negli annali del remo italico preziosi allori in tutti i campi di regata: nazionali, internazionali, mondiali e olimpionici – assunse via via una forte impronta patriottica e, agli inizi del Novecento, anche irredentistica. Qui si formarono, infatti, oltre a Nazario Sauro, molti irredentisti capodistriani: il suo fondatore, l'avvocato Felice Bennati (già deputato al Parlamento austriaco, dopo la guerra diverrà senatore del Regno d'Italia), Cobolli Gigli (diverrà ministro dei Lavori pubblici), Ernesto Gramaticopulo, che fu tra i primi aviatori italiani (nome di battaglia Ramadori, morirà il 23

giugno 1916 su un idrovolante francese ove era imbarcato come osservatore per una ricognizione su Capodistria e Pirano), Piero de Manzini (dopo la guerra diverrà podestà di Capodistria), Pio Riego Gambini, intellettuale, studente in giurisprudenza e giornalista (conosciuto come “Il piccolo Mazzini dell’Istria”, fondò nel 1913 il Fascio giovanile istriano di chiara ispirazione mazziniana e il periodico “La Giovane Istria”; cadrà in battaglia sul Monte Calvario il 19 luglio 1915 e gli verrà concessa la medaglia d’argento al valor militare). Della Canottieri Libertas fecero parte anche i marchesi Girolamo Gravisi e Francesco de Almerigotti; i giovani studenti di legge Piero Almerigogna e Luigi Bilucaglia; il pittore Antonio Zemarini; lo sportivo Francesco Babuder (che si fregerà nel 1921 del titolo di campione d’Italia di skiff nella categoria juniores); Antonio Bergamas, figlio della “madre di tutte le madri” che nel 1921 sarà designata a scegliere la salma del Milite ignoto; nonché lo storico e scrittore Giovanni Quarantotto (poi Quarantotti Gambini) in qualità di consigliere. Le barche a remi della Libertas, una ventina tra jole, jolone e skiff, furono costruite dagli insuperabili mastri d’ascia dei cantieri Depangher, Parovel e Luigi Poli di Capodistria, i cui titolari, tutti di sentimenti italiani, hanno sempre rappresentato un sicuro riferimento in fatto di assistenza tecnica anche durante le regate cui parteciparono le barche del Club all’estero.

La Libertas fu in sostanza un’autentica scuola di civismo, di educazione morale e sociale; una vera e propria scuola di irredentismo, un posto pervaso da idealismo mazziniano e repubblicano dove i giovani, oltre a praticare il canottaggio, la vela, il nuoto, il calcio, la pallacanestro (appannaggio soprattutto femminile) e la ginnastica, formarono il proprio carattere e le proprie idee. Nella sua sede nota a tutti come il Casotto di Porta Isolana, si complottava, si cospirava e si organizzavano manifestazioni e sberleffi contro l’autorità austriaca. Il Risorgimento italiano, con le mitiche figure di Mazzini e Garibaldi, era un modello per le popolazioni istriane e dalmate sottomesse all’impero asburgico: guardare all’Italia significava sperare nel proprio riscatto; lottare per l’indipendenza nazionale era per gli irredentisti, come Sauro e gli altri canottieri della Libertas, un processo irrinunciabile di libertà, giustizia e progresso sociale. E tutta la storia della Libertas fu segnata da questi ideali e spronata da Sauro con la chiara e forte intenzione finale cui lui e tutti i patrioti capodistriani miravano: l’unificazione dell’Istria all’Italia. Sarà sempre Sauro a favorire, in piena guerra, la fuga da Capodistria di diversi canottieri della Libertas e ad accogliere a Caorle le imbarcazioni *Roma*, *Caprera* e *Istria*⁴ e a condurle a Venezia. Per porre fine a quelle diserzioni, gli austriaci incendiarono, all’inizio del 1916, le barche residue e la stessa sede della Canottieri⁵.

Le autorità di polizia asburgica non ignoravano la realtà dei fatti ed erano convinti che la Libertas perseguisse scopi diversi da quelli apparenti; temendo che potessero diventare pericolosi per gli interessi dell’Impero, il Club nel periodo pre-guerra sarà periodicamente sottoposto a controlli e perquisizioni. I suoi membri subiranno spesso processi e saranno condannati a giorni di prigione e a multe salate a causa dell’attività di opposizione e insofferenza che i giovani manifestavano, anche apertamente e “sfacciatamente”, nei confronti della casa regnante austriaca.

Nazario Sauro non si lascerà sfuggire occasione per manifestare il proprio amore assoluto per l’Italia che considerava come una vera e propria vocazione cui non riusciva a sottrarsi anche a costo di multe e giorni di prigione. È in questo periodo della sua vita, infatti, che avranno inizio i primi guai con le autorità imperiali che cominciarono a comprenderne le attività di irredentista. Già nel 1907, infatti, nell’ambito del centenario garibaldino, numerosi soci della Libertas, con Sauro in testa, furono processati e condannati per aver fatto suonare alla fanfara del club, mentre girava tra le vie di Capodistria, inni patriottici, tra cui l’inno di Garibaldi. Tutta

la popolazione cittadina, che si era unita alla fanfara agitando bandiere dell'Istria e dell'Italia, aveva plaudito a quella musica e a quei canti, i cui versi iniziali e il ritornello suonano:

Si scopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti.
Va' fuori d'Italia! Va' fuori ch'è l'ora!
Va' fuori d'Italia! Va' fuori, stranier!

Nel 1910 a Capodistria, durante la "Prima esposizione provinciale Istriana", alcune autorità militari austriache arrivarono a bordo di una torpediniera per partecipare al grande evento; nel porto, si trovava anche Sauro a bordo del piroscafo *San Giusto* da lui comandato. Proprio mentre stavano arrivando le autorità, Sauro fece salire sull'albero una grande bandiera italiana e fece suonare a lungo la sirena di bordo mentre nei pressi dell'Esposizione, nei pennoni, sventolavano solo bandiere di Trieste e dell'Istria e nessuna asburgica. Da sfondo faceva eco *l'Inno dell'Istria* suonato dalla fanfara sociale della Libertas. Il "cambio bandiera" era un'abitudine che Sauro amava spesso adottare: quando con la sua nave entrava in un porto italiano, di solito ad Ancona, Bari o Chioggia, soleva sostituire la bandiera austriaca con quella italiana. E a qualcuno che amichevolmente gli faceva notare il rischio cui andava incontro se una spia o lo stesso console austriaco avesse riferito al governo di Vienna il fatto, il capitano Sauro rispondeva in tutta semplicità: "Son italian e xe questa la mia bandiera".

Un altro episodio, non una beffa, ma un avvenimento straordinario per quegli anni e per la città di Trieste: nel 1911, nella ricorrenza del cinquantenario dell'Unità d'Italia, Sauro coadiuvato da vari soci della Libertas, sfidando le autorità austriache di Trieste che volevano impedire che sventolassero bandiere italiane, riuscì a organizzare la "Settimana aviatoria di Zaule" invitando diversi assi dell'aviazione fra cui spiccava la figura di Romolo Manissero, considerato tra i pionieri dell'aeronautica italiana. Zaule è una frazione di Muggia, ove si trovava il vecchio aerodromo di Trieste, oggi dismesso e sostituito da quello di Ronchi dei Legionari. Nella manifestazione, molti triestini provarono per la prima volta l'ebbrezza del volo "su uno dei primi apparecchi – per usare le parole del giornalista Mario Nordio in *Inviato Speciale in Europa* – che oggi fan paura a guardare nelle fotografie del tempo e che pur permettevano di raggiungere l'altezza di ben 80 metri!". Nazario Sauro, oltre a organizzare l'evento con rara capacità e creatività, fu il primo ad aprire la serie dei voli di passeggeri, divenendo così il primo "triestino" a volare su Trieste ancora austriaca.

Sempre in fatto di bandiera italiana, ecco un altro episodio significativo che ebbe luogo a Venezia il 25 aprile 1912, festa del Santo Patrono della città. Quel giorno era prevista l'inaugurazione del campanile di San Marco – noto ai veneziani col nome *el paròn de casa* – che era stato ricostruito dopo il crollo del 1902. Sauro, con il figlio Nino, arrivò, da Capodistria, al comando del piroscafo *San Giusto*; con loro anche un gruppo di soci della Libertas che volevano assistere all'evento e rivedere dopo anni di lavori il nuovo campanile di San Marco. Mentre la cerimonia era in corso e sventolava la bandiera italiana, a fianco al gonfalone della città, Sauro facendosi volutamente sentire dai presenti dirà rivolto al figlio:

Vardila ben quela bandiera tricolor che xe la mia ma anca la tua e dei tuoi fradei. Mi per ela son pronto a morir quando vegnerà el momento. No vedo l'ora. Ricordite sempre che noi semo italiani anca se oggi la nostra terra xe ingombrada de austriaci e leccapiattini. Ma quando anderemo in guerra, e anderemo presto credime, Nino, contro quel mona de vecio de l'Imperator, dovemo combater contro de lori, e ti no ti pol esser da meno. Te strozeria anca se ti xe mio fio se savessi che ti xe entrado intel'esercito austriaco contro l'Italia!

Se da una parte era vero che la popolazione fosse obbligata a onorare la bandiera austriaca anche esponendola fuori delle case, era però altrettanto vero che le genti giulie si ingegnarono e trovarono sempre qualche espediente o circostanza per aggirare le leggi e manifestare ovunque la propria italianità. Per citare un esempio, all'epoca era consuetudine diffusa che nelle case fosse esposta la bandiera austriaca bianco-rossa; per non far nascere inutili sospetti, quindi, non potendo esimersi da tale (obbligatoria) usanza, Sauro espose la bandiera austriaca sotto le persiane delle finestre che però aveva fatto ridipingere di colore verde: in tal modo sembrava come se fosse stato esposto il tricolore italiano. E così fecero molti capodistriani e la stessa sede della Libertas, pur tra mille difficoltà e persecuzioni di ogni genere praticate dalla polizia austriaca. Va anche ricordato un particolare episodio che si verificò ai campionati europei di canottaggio che si svolsero a Ginevra del 1912. Nella regata "Jole a 4", che vide contrapporsi, in finale, l'Italia e due armi francesi in un appassionante match-race fuori programma, vinse l'armo della Libertas con Renato Pecchiari, Francesco Babuder, Mario Fonda, Lauro Cherini (timoniere Egidio Parovel)⁶. Ferruccio Calegari – giornalista e memoria storica del canottaggio italiano – in *Il Canottaggio nella Venezia Giulia e Dalmazia, passioni ed emozioni* ricordò così il momento della premiazione:

Il rappresentante della Federazione dell'Adriatico e accompagnatore dell'equipaggio – dr. Lodovico Carniel – indicò alla giuria, invece del vessillo austriaco, il tricolore italiano e tale bandiera venne innalzata sul pennone. E mentre i dati ufficiali registravano i nomi veri, alla stampa venne segnalato il nome artefatto di Arvino Arvini per il Cherini, che essendo impiegato statale, in seguito a questa prova di italianità, avrebbe potuto rischiare di perdere l'impiego⁷.

Merita ricordare anche altri episodi in cui i soci e i canottieri della Libertas si misero in evidenza con manifestazioni di italianità. Ogni anno e tra mille difficoltà che ponevano gli austriaci, la Libertas commemorava il martirio di Guglielmo Oberdan nella giornata del 20 dicembre. Nel trentennale della ricorrenza (1912), nel cuore della notte, Nazario Sauro con un gruppo di amici canottieri affisse sui muri della città innumerevoli manifesti celebranti Oberdan e inveenti contro l'imperatore d'Austria; nell'occasione, il gruppo, di cui faceva parte anche Piero Almerigogna (segretario della Libertas), Fausto Filzi (fratello della medaglia d'oro Fabio) e il marchese Girolamo Gravisi, fece il giro di tutte le scuole capodistriane asportando dai portali gli stemmi con l'aquila grifagna che verranno poi gettati dentro il pozzo della piazza del Brolo. Sauro non mancò neanche, il giorno seguente, di diffondere decine di copie della rivista "La Luce Repubblicana" di Roma dedicata al martire triestino, mentre la polizia locale, stizzata dall'atto antiassburgico, cercava di scoprire i colpevoli del misfatto, senza riuscirci.

Il 5 marzo 1914, in occasione di una visita ufficiale della Regia nave italiana *Quarto* a Capodistria che doveva scortare la nave *Taurus*, su cui era imbarcato il principe Guglielmo di Wied, verso il suo effimero trono albanese, il Comando marina austriaco per evitare che qualche irredentista, come Sauro, potesse approfittarne per manifestare e innescare azioni patriottiche verso l'Italia, decise di far ormeggiare l'unità militare all'ancora al largo di Punta Grossa. Non perdendosi d'animo, con altri cinque canottieri della Libertas, Sauro s'impadronì di una delle lance del circolo – la "sei remi" *Dogali* – per l'occasione armata anche a vela. Raggiunsero, seguiti da decine di jole della Libertas, la nave militare italiana alla fonda e le resero gli onori militari, urlando il classico triplice hurrà e alzando i remi in aria. E mentre la bandiera tricolore italiana era alzata, fissata su ciascuno dei dodici remi, Sauro non mancò di agitare il proprio berretto da ufficiale di Marina e di gridare più volte "Viva l'Italia", "Viva la Marina italiana".

Quando non navigava, Sauro conduceva un'assidua e costante opera di propaganda irredentistica e partecipava insieme agli altri canottieri della Libertas a molte manifestazioni patriottiche, nascondendo sempre meno i suoi sentimenti italiani. Il caffè della Loggia, l'albergo Sartori o la trattoria San Marco a Capodistria erano il naturale ritrovo di tutti gli irredentisti. Qui si riunivano e complottavano; qui leggevano i giornali italiani che Sauro, clandestinamente, riusciva a portare giornalmente da Trieste. Questi giovani, dallo spirito garibaldino e mazziniano, fecero in questa antica e ormai dismessa trattoria giuramento di non servire mai l'Austria nel caso fossero stati chiamati alle armi. La sala ove si riunivano veniva all'occorrenza ornata di bandiere tricolori e di ritratti di Mazzini e Garibaldi. Le loro sedute sediziose finivano sempre tra canti e brindisi con i versi patriottici e irredentistici di quello che anni dopo sarebbe divenuto l'inno d'Italia:

Noi siam da secoli
calpesti, derisi
perché non siam popolo
perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme.
Di fonderci insieme
già l'ora suonò.

Nazario Sauro, ogni volta, non mancava di dare rilievo alla parola "unica" battendo con forza il pugno sul tavolo come a voler sostenere, e raccomandare a tutti, che sarebbe servito combattere uniti per lo stesso ideale agitando una sola bandiera e non dilaniarsi in piccole lotte di partito. Memorabile fu una cena che i canottieri della Libertas fecero a luglio 1914 prima di lasciare definitivamente Capodistria e andare a combattere sotto la bandiera italiana contro l'Austria. Quell'"ultima cena" – o la "cena dei disertori" come la chiamarono loro stessi – sarà ricordata con una lapide, posta all'interno della trattoria. Vi rimarrà fintanto che l'Istria restò italiana⁸. Nell'ultimo periodo prima dello scoppio del conflitto mondiale, per eludere i controlli divenuti sempre più pressanti alla sede della Libertas da parte della polizia austriaca, Sauro si riuniva, con i canottieri disposti a disertare, a bordo del piroscifo *San Giusto*, nel suo camerino, che per questo sarà ricordato come un "galleggiante altare di italianità" dove quei patrioti cospiravano e studiavano il sistema migliore per lasciare l'Istria in direzione dell'Italia.

Non molto prima dello scoppio della Grande Guerra, Sauro iniziò anche a recarsi, a Trieste, presso il Consolato d'Italia per consegnare, clandestinamente, notizie e informazioni preziose sulle attività della Marina austriaca, sui porti e sulle predisposizioni in atto che lui rilevava durante le sue navigazioni con le navi della compagnia di navigazione presso cui lavorava. Non era facile eludere la sorveglianza delle autorità austriache che divenivano, di giorno in giorno e mano mano che queste visite aumentavano, sempre più vigili e sospettose. Per evitare di cadere in qualche tranello, si era costruito un finto modello di salvagente che avrebbe dovuto giustificare le frequenti visite al Consolato italiano. Se lo era costruito da sé presso la Canottieri Libertas: in caso di fermo avrebbe dichiarato che era in trattative con il governo italiano per offrire loro il brevetto di quel (falso) giubbotto di salvataggio.

Queste situazioni e atteggiamenti di Sauro portarono le autorità austriache e la polizia imperiale alla decisione di intervenire per impedirgli di continuare la sua opera irredentista e anti-asburgica, sempre più chiara, manifesta e violenta. Tra queste, anche l'avversione che Sauro manifestò di fronte ai "decreti Hohenlohe", emanati il 21 agosto 1913 dal governatore di Trieste, che imponevano alle società e agli enti pubblici locali di licenziare gli impiegati ita-

liani che non fossero sudditi austriaci. Sauro, non potendo accettare questo programma di cancellazione dell'italianità dalla Venezia Giulia, entrò immediatamente in conflitto sia col governo marittimo di Trieste sia con la compagnia di navigazione ove esercitava, continuando ad assumere e imbarcare sul piroscampo *San Giusto* solo marittimi italiani. Non si assoggetterà a quella legge anti-italiana né si piegherà alle forti pressioni dell'autorità portuale triestina. Per tener testa a questa, Sauro, irremovibile, più volte dovette subire multe. Stanchi delle sue attività contrarie all'Impero, le autorità austriache, nel maggio 1914, lo fecero dimissionare dalla società di navigazione togliendogli il comando del piroscampo *San Giusto*.

Da tempo, quindi, e quando ancora in Italia e in Europa non si pensava neppure lontanamente alla guerra, in Istria e a Capodistria, come del resto a Trento e in tutto il Trentino, crescevano, tra la popolazione, fermenti di italianità e di libertà, sempre più insofferenti all'occupazione austriaca. I canottieri e i soci della Libertas erano, come si è visto, sempre in prima linea per affermare in qualsiasi modo i loro sentimenti italiani e la liberazione delle terre soggette all'Austria. Per non rischiare che il tricolore verde-bianco-rosso che avevano cucito le donne capodistriane, e donato al Club, potesse cadere in mano austriache, il 26 aprile del 1914, un gruppo di soci e canottieri della Libertas si imbarcheranno sul piroscampo *Derna*, comandato dal capitano Bosio, irredentista e amico di Nazario Sauro, per portare il vessillo italiano a Venezia; qui si incontreranno, nell'hotel Bonvecchiati, con il comandante della Brigata alpini Cagliari generale brigadiere Orlando Freri cui il presidente della Libertas Francesco de Almerigotti consegnerà quella bandiera dove i canottieri avevano scritto, con matita copiativa "Non deporrem la spada / Finché a Trieste e Trento / Non splenda il tricolor". L'intento, oltre a quello di non farsela sequestrare dagli austriaci (spesso veniva alzata a riva dell'asta della sede sociale), era di venirsela a riprendere dopo la guerra di liberazione che quei capodistriani auspicavano, volevano e ritenevano prossima se non imminente⁹.

Libertas e Sauro sono, quindi, sinonimi, o quasi: "Chi pronuncia il nome di Sauro fa risuonare quello della libertà" è stato detto e scritto da vari autori sul martire capodistriano. Sauro ebbe cinque figli, tutti nati a Capodistria, cui sceglierà nomi patriottici e di libertà; in quei nomi ci si può leggere distintamente le fasi di un progetto: Nino (da Nino Bixio) e Anita (da Anita Garibaldi), a memoria dello spirito garibaldino che aveva scosso il nostro giovane paese; Libero, il nome dell'ideale mazziniano che mosse Sauro; Italo, il suo obiettivo; Albania, nome di nazione di cui condivise sogni di libertà e indipendenza. Alla notizia dell'attentato di Sarajevo e allo scoppio della prima guerra mondiale, Sauro spronò i capodistriani e tutti i soci della Libertas ad abbandonare l'Istria, prevedendo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Triplice Intesa e invitandoli ad arruolarsi – disertando dall'Austria – nell'esercito, nella Marina e nell'Aviazione italiane. E Sauro, pur essendo suddito dell'Impero austro-ungarico, sceglierà così di schierarsi decisamente con l'Italia e aderirà alla guerra, vedendola non solo come una soluzione nazionale per l'Istria, ma anche come una valida possibilità di più ampi sviluppi democratici; era fiducioso che sarebbe stata l'ultima poiché dal conflitto sarebbe dovuta nascere un'Europa di nazioni libere e si sarebbe formato un nuovo ideale di uomo, libero e fraterno. E seguendo proprio lo spirito e il principio mazziniano del diritto di ciascun popolo all'indipendenza che Nazario Sauro, anima aperta e generosa, aveva trasportato, clandestinamente e senza nulla chiedere in cambio, armi e munizioni per i patrioti albanesi in lotta contro l'occupatore ottomano. Un influente albanese disse: "Un nome, quello di Sauro, che i veri albanesi non dovranno mai dimenticare". Sauro sarebbe anche partito, con spirito di fratellanza e solidarietà, per portare i primi soccorsi alle terre della Marsica devastate dal terremoto.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, Nazario Sauro e la maggioranza dei giovani canottieri, come si erano promessi nella famosa “cena dei disertori” del luglio 1914, fuggiranno con ogni mezzo, via mare o via terra, da Capodistria, per non essere arruolati nella Marina asburgica ed entreranno nell’esercito o nella Regia marina come volontari, impiegati in prima linea in trincea o a bordo di unità navali in missioni di forzamento dei porti austriaci. Furono più di sessanta i volontari capodistriani della Libertas che raggiunsero Venezia, molti dei quali non sarebbero più tornati perché caduti o in mare o nei campi di battaglia al fronte. È il 2 settembre del 1914 quando anche Sauro decide di attraversare il confine austriaco con un regolare passaporto.

Dal momento del suo arrivo a Venezia, Nazario Sauro si pose, rispetto alla politica italiana, ancora guardinga e neutrale, innanzi tempo nella duplice posizione sia di cospiratore combattente – sempre pronto a proporre e partecipare ad azioni di sbarco in Istria – sia di informatore; quest’ultima posizione assai delicata e rischiosa a causa della sua non sentita ma effettiva cittadinanza austriaca: se fosse stato riconosciuto e catturato quando andava, clandestinamente, a Trieste nascosto nella stiva di qualche mercantile, da solo o con il figlio, per portare passaporti falsi o per raccogliere informazioni militari sull’Austria, per lui sarebbe stata la forca.

Mentre il Parlamento italiano era ancora indeciso se rimanere neutrale o dichiarare guerra all’Austria-Ungheria, il 13 gennaio 1915 un terremoto di elevata magnitudo distrusse la terra della Marsica causando più di 30.000 vittime, cancellando decine di paesi e demolendo centinaia di abitazioni. Come in tutta la nazione, anche a Venezia la notizia del disastro scosse gli animi degli italiani e Nazario Sauro accorse immediatamente – con il Battaglione Mestre – a prestare i primi aiuti alle zone devastate. Vi parteciparono molti irredentisti nonché canottieri e soci della Libertas, tra cui Paolo Almerigogna, Antonio Bergamas, Pio Riego Gambini, Luigi Bilucaglia, Augusto Nordio, Vico Predonzani, Antonio Parovel e molti altri. Una lapide posta nel comune di Avezzano e un’altra nel quartiere Monti a Roma ricordano questo episodio.

Rientrato a Venezia, pochi giorni prima della dichiarazione di guerra all’Austria, Nazario Sauro, come consapevole del destino che lo avrebbe atteso, consegnerà due lettere all’amico Silvio Stringari, esponente di spicco del movimento repubblicano veneziano, dicendogli:

Silvio, fra poche ore il mio tormentoso sogno di tanti anni si tradurrà in radiosa realtà: io sarò soldato d’Italia. Della mia Italia. E forse stanotte stessa le primissime operazioni di guerra mi avranno partecipe. Che gioia! Che onore per me!

Se il destino però non mi concedesse di assistere al dissolvimento dell’Austria, al sicuro trionfo delle nostre armi, alla sospirata liberazione dell’Istria mia e di tutte le altre terre italiane ancora oppresse, consegnerai alla mia morte queste due lettere, che ti affido, una a mia moglie e una a mio figlio Nino. In esse è detta la mia risoluzione; la mia religione. Sono esse il mio testamento.

All’entrata in guerra dell’Italia, il 24 maggio 1915, Nazario Sauro diviene ufficiale della Regia marina. La decisione di arruolarlo con il grado di tenente di vascello di complemento si basò sul fatto che egli aveva il titolo di capitano marittimo ma anche e soprattutto, per la conoscenza minuziosa che aveva delle coste adriatiche orientali dell’Istria e della Dalmazia e delle difese militari austriache. Altro fattore che lo rendeva prezioso era la sua conoscenza degli ordinamenti austriaci, del morale degli equipaggi della flotta austro-ungarica, come pure dello spirito delle popolazioni locali che, soprattutto lungo la fascia costiera, erano italiane e favorevoli all’unificazione con l’Italia.

In quattordici mesi di guerra, Sauro prese parte a sessantadue missioni. All’inizio, fu impiegato come pilota pratico su torpediniere e siluranti in azioni e missioni lungo le coste istriane,

nel Quarnero e nei canali della Dalmazia. La maggior parte avvenivano di notte e prevedevano la posa di mine per creare sbarramenti davanti ai porti austriaci o lungo le rotte costiere istriane e dalmate: erano questi punti cruciali, ove le navi austro-ungariche erano 'costrette' a transitare se volevano affrontare il mare aperto. Successivamente verrà impiegato come pilota a bordo di navi e sommergibili che forzarono i porti "austriaci" di Trieste, Sistiana, Monfalcone, Pirano, Parenzo e Fiume. L'azione di Parenzo, forse la più clamorosa, sicuramente la più nota e, per la Marina asburgica, la più beffarda e derisoria (Sauro si fece aiutare per l'ormeggio da tre marinai austriaci!) e le altre – cui Sauro partecipò contribuendo al loro successo – ebbero forti contraccolpi e ripercussioni nei comandi della difesa costiera austriaca. In queste occasioni gli austriaci non brillarono né per organizzazione né per prontezza e capacità di reazione. Queste operazioni produssero nella Marina austriaca sconforto perché si vedeva attaccata nei propri porti e canali, anche in quelli più sorvegliati come era il porto di Trieste.

Dopo la felice incursione a Parenzo (ove furono distrutti gli hangar e i velivoli che minacciavano Venezia), altre missioni videro Sauro protagonista, spesso e sempre più da bordo di sommergibili. L'ultima missione cui partecipò prevedeva di forzare il porto di Fiume per silurare alcuni piroscafi militari austriaci. Ma il sommergibile, la notte del 31 luglio 1916, andrà fatalmente a incagliarsi sull'isolotto della Galiola. Nazario Sauro, per eludere la cattura che lo avrebbe portato diritto alla forca in quanto suddito austriaco passato all'Italia, confidando sulle proprie capacità remiere, si allontanerà volontariamente da solo su un piccolo battello a remi, nonostante il comandante del sommergibile avesse tentato di dissuaderlo dal proposito giudicandolo troppo rischioso. L'intenzione di Sauro, invero, era quella di raggiungere le coste dalmate dell'isola di Unie, poche miglia a est della Galiola e da qui tentare il rientro a Venezia per continuare la guerra da bordo delle navi italiane.

In *Nazario Sauro – Storia di un marinaio*, gli ultimi drammatici momenti di Sauro in una riletura del momento della cattura fatta da Francesco Sauro, pronipote dell'eroe capodistriano:

Dal momento in cui lasciò dietro di sé equipaggio e sommergibile, Sauro, ritto in piedi su quel fragile legno, affondò la pala del remo con rabbia, quasi a ferire quel torvo mare che quel giorno l'aveva tradito. La voga non era precisa e ritmata come quando, da ragazzo, navigava sulle barche della canottiera Libertas. Troppi pensieri invadevano la sua testa, pesante di una notte di disfatta. Come d'impeto iniziò a urlare, verso il cielo, verso gli scogli, verso il *Pullino*. Ma come un'eco quelle grida tornavano a investirlo, travolgendolo senza pietà. Sapeva, nel profondo, che l'errore era suo. Non il mare, non il cielo, non lo scoglio... no! Tali erano solo elementi nelle sue mani di artista del mare che dipingeva disegni di guerra per una mostra di pace. Elementi che oggi aveva male impresso sulla tela, come un pittore che accosta il viola e il marrone.

Era lui che aveva sbagliato, si ripeteva. Gettò un ultimo sguardo al *Pullino*, al suo equipaggio di ragazzi che in lui credevano. Al suo Comandante che in lui aveva creduto. Ma non era tempo ora, si disse, di affogare nell'assenzio. È dalle crisi, dalle sconfitte, dalle tele rotte e dai pennelli spezzati che nascono i capolavori. Rin vigorito nell'animo da questi pensieri, potenziò la voga in direzione di Unie. Ma il tempo, scandito dalle pagaie, d'improvviso si fermò all'apparire, nell'orizzonte sfumato di pensieri, di una sagoma nemica. Nazario la riconobbe subito, una nave austriaca che faceva la sua rotta contraria.

Erano lì per lui. Umano nell'animo, provò quello che credo anche io, anche voi, avremmo tentato: la fuga. Girò la barchetta con pagaie opposte e provò qualche istintiva remata verso il largo, ma l'eco dei motori era ormai già troppo vicina: la nave austriaca militare era molto più veloce e le sue caldaie a vapore più efficaci, non poteva essere altrimenti, del suo pur vigoroso e possente vogare. Prese, quindi, rapidamente il tricolore che teneva nel pastrano, vi avvolsse la pistola d'ordinanza e la gettò nei flutti. Meglio giù, tra i fanghi dell'Adriatico che in mano al nemico.

Aspettò l'accosto della nave austriaca e l'arrivo della scialuppa, ma non mise i remi in barca, come a dire 'Non mi arrendo'... Pensò ancora una volta all'equipaggio del *Pullino*, sperava che almeno loro ce l'avessero fatta. Pensò alla moglie. Agli occhi di Nino che lo scrutavano da Sant'Elena. A Libero. Ad Anita. A Italo rimasto coi nonni a Capodistria e che da quando era partito per Venezia non aveva più visto. Ad Albania: la sua cara e bella Albania, la più piccola dei suoi adorati cinque figli. Vide i loro volti impressi nel verde, nel bianco e nel rosso di quella bandiera che stava affondando, e ne cercò lo sguardo fino a che il mare non ostacolò i raggi del sole che ancora la illuminavano.

È così che il capitano Nazario Sauro fu fatto prigioniero. Portato nel carcere militare di Pola, verrà sottoposto a interrogatorio per sapere chi fosse effettivamente (come tutti gli irredentisti impiegati in prima linea, operava con nome di copertura: quello di Sauro era Nicolò Sambo). Seguì il breve processo, il riconoscimento della sua vera identità, il tradimento di chi testimoniò contro di lui, il confronto drammatico con la madre e la sorella che negarono di conoscerlo pur di salvarlo – “una tragedia che superò ogni potere di resistenza umana” – e poi la sentenza della condanna a morte per alto tradimento. Infine l'esecuzione mediante capestro avvenuta la sera del 10 agosto 1916. Fu seppellito in una zona sconosciuta attigua al cimitero Marina di Pola.

La famiglia di Nazario Sauro, che viveva all'epoca a Venezia, seppe della sua morte solo il 27 agosto da alcuni amici che si recarono nella sua casa per darne la notizia. Nell'occasione furono consegnate anche le due lettere che Nazario aveva scritto, più di un anno prima, alla moglie Nina e al primogenito Nino e che lui aveva consegnato all'amico Silvio Stringari.

Cara Nina,

non posso che chiederti perdono per averti lasciato con i nostri cinque bimbi ancora col latte sulle labbra; e so quanto dovrai lottare e patire per portarli e lasciarli sulla buona strada, che li farà proseguire su quella di suo padre: ma non mi resta a dir altro, che io muoio contento di aver fatto soltanto il mio dovere d'italiano. Siate pur felici, che la mia felicità è soltanto quella che gli italiani hanno saputo e voluto fare il loro dovere.

Cara consorte, insegna ai nostri figli che suo padre fu prima italiano, poi padre e poi uomo. Nazario

Caro Nino,

Tu forse comprendi od altrimenti comprenderai fra qualche anno quale era il mio dovere d'italiano. Diedi a te a Libero ad Anita a Italo ad Albania nomi di libertà, ma non solo sulla carta; questi nomi avevano bisogno del suggello ed il mio giuramento l'ho mantenuto. Io muoio col solo dispiacere di privare i miei carissimi e buonissimi figli del loro amato padre, ma vi viene in aiuto la Patria che è il plurale di padre, e su questa Patria giura, o Nino, e farai giurare ai tuoi fratelli, quando avranno l'età per ben comprendere, che sarete sempre, ovunque e prima di tutto italiani.

I miei baci e la mia benedizione. Papà

Dà un bacio a mia mamma che è quella che più di tutti soffrirà per me, amate vostra madre! e porta il mio saluto a mio padre.

Sua Maestà il re Vittorio Emanuele III, con decreto del 20 gennaio 1919, conferì a Nazario Sauro la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

Dichiarata la guerra all'Austria venne subito ad arruolarsi sotto la nostra bandiera per dare il contributo del suo entusiasmo, della sua audacia ed abilità alla conquista della terra sulla quale era nato e che anelava ricongiungersi all'Italia. Incurante del rischio al quale si esponeva, prese parte a numerose, ardite e difficili missioni navali di guerra, alla cui riuscita contribuì efficacemente con la conoscenza pratica dei luoghi e dimostrando sempre coraggio, animo intrepido e disprezzo del pericolo. Fatto prigioniero,

conscio della sorte che ormai l'attendeva, serbò fino all'ultimo contegno meravigliosamente sereno e, col grido forte e ripetuto più volte dinanzi al carnefice di "Viva l'Italia", esalò l'anima nobilissima, dando impareggiabile esempio del più puro amor di patria.

Dopo il conflitto, a ogni anniversario della morte dell'eroe tutte le imbarcazioni della Libertas uscivano in mare, nel tardo pomeriggio del 10 agosto, per il tradizionale lancio in mare di una corona di alloro. Nel 1921 il circolo adottò come proprio motto – come fosse un "grido d'arme" in segno di incitazione ma anche di gioia per le tante vittorie che i suoi armi ottennero – l'esortazione "Sempre, ovunque e prima di tutto italiani", fatta da Sauro ai figli nella sua ultima lettera-testamento. Il 9 giugno 1935, presente il re Vittorio Emanuele III e numerose unità navali da guerra (tra cui il *Dardanelli* al comando del capitano di vascello Nino Sauro, figlio dell'eroe), sulla riva di Capodistria venne inaugurato un grandioso monumento dedicato al patriota; nell'occasione, la Libertas organizzò una coreografia di barche con una partecipazione imponente: 148 imbarcazioni – di cui 55 a remi con a bordo 288 vogatori e 93 a vela con 400 uomini – si concentreranno nei pressi del monumento, facendo da corridoio all'imbarcazione del re che si attraccò al molo. Il monumento a Sauro sarà smontato dai tedeschi nel 1944 e le sue componenti distrutte dagli jugoslavi dopo la loro occupazione dell'Istria. Il quadro internazionale e politico, infatti, dopo la fine del secondo conflitto mondiale, porterà a rivedere i confini orientali italiani: l'Istria passerà sotto la giurisdizione della Jugoslavia e Pola, come gran parte dell'Istria, sarà abbandonata dagli italiani. Anche la bara di Nazario Sauro, avvolta nel tricolore, lascerà la città a marzo del 1947 a bordo della motonave *Toscana*, in direzione Venezia, seguendo la sorte di migliaia di esuli. L'esumazione e traslazione della salma di Sauro dal cimitero militare di Pola fu coordinata dall'Associazione partigiani italiani di Pola. Anche la gloriosa società sportiva Libertas sarà costretta a cessare, nello stesso marzo del 1947, le proprie attività a Capodistria a seguito della confisca da parte jugoslava di tutto il patrimonio nautico e degli effetti di vestiario. Continuerà tuttavia per qualche anno a operare da Trieste, in esilio, fino al 1958 anno in cui chiuderà definitivamente i battenti ponendo fine a una straordinaria avventura iniziata nel 1888. Dovette chiudere perché

l'inesorabile trascorrere degli anni – scriveranno Aldo Cherini e Dino Parovel – senza il naturale ricambio generazionale e il mutare dei tempi portarono la Libertas a un lento ma inesorabile declino, ormai radicata solo nella memoria dei superstiti, avendo scritto con incomparabile abnegazione alcune delle pagine più fulgide e invidiabili dello sport d'Italia partecipando nel complesso a 262 prove agonistiche e conseguendo 143 vittorie, 70 piazzate d'onore e 24 bronzi,

tra cui spicca il titolo italiano dell'*8 con* al primo campionato italiano (1919) dopo la fine della guerra, che porterà l'annessione dell'Istria all'Italia, nonché l'argento alle Olimpiadi di Los Angeles nel 1932 con il *4 con*, mancando per un soffio l'oro olimpico¹⁰.

Per quanto a Nazario Sauro, dal 9 marzo del 1947 le sue spoglie riposano nel tempio votivo del Lido di Venezia, dedicato a tutti 700.000 caduti italiani della Grande Guerra.

La sua tomba è rivolta verso l'Istria, il mare Adriatico e la libertà per cui visse, lottò e morì.

NOTE

1. Il *taneco* (specie di trabàccolo, o trabàcco) è una bella barca da carico dalmata con vela al terzo e fiocco, molto comune in Adriatico. La vela al terzo è un tipo particolare di vela aurica (vela da taglio a forma trapezoidale detta anche da trabàcco) con il lato superiore inferito in un piccolo pennone obliquo (detto di sopravvia o pennola o antennella o picco) e il lato inferiore inferito in un altro pennone detto di sottovia (o antenna o boma). La cima di drizza, ossia quella utilizzata per issare la vela, è data

volta sulla prua o a piè dell'albero, in maniera tale che le dimensioni della porzione di vela a proravia dell'albero siano appunto un terzo circa rispetto a quella che sta a poppavia.

2. Citazioni tratte da G. FRONTONI in *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*, edizione curata da P. Morris, F. Ricatti, M. Seymour, Roma, Viella, 2012.

3. In A. TOMMASI, *Il remo e la bandiera. Le società di canottaggio del Litorale fra sport e irredentismo*, conferenza tenuta a Trieste il 17 ottobre 2011 presso le Assicurazioni Generali (Sala Baroncini): "Dopo le vicende del 1866 e la pace fra Austria e Ungheria, l'Impero vive una stagione di caute ma importanti aperture costituzionali. In particolare la legge del 15 novembre 1867 in materia di diritto di associazione schiude ai sudditi dell'Impero, nuove e inaspettate occasioni di aggregazione. Naturalmente fra le associazioni che vedono la luce in quegli anni quelle sportive sono le più cospicue, dove, oltre al vigore dei muscoli, si rafforzavano anche le convinzioni repubblicane e liberali ed un novello sentimento di amor patrio [...] Che l'affermazione del sentimento nazionale fosse uno dei motivi fondamentali del proliferare delle società sportive lo testimonia tra l'altro il fatto che molti dei soci fossero sostenitori di associazioni patriottiche quali la *Pro patria*, *La Lega nazionale*, *L'Edera*".

4. Tutte le imbarcazioni della Libertas, a mo' di sfida all'oppressore, venivano battezzate con nomi che rievocavano le glorie d'Italia.

5. In una cartolina postale datata 7 maggio 1916 che Sauro indirizzò a due suoi amici canottieri prigionieri in Russia (Piero de Manzini e Nicolò Depangher), si legge: "Vi comunico che l'altra sera 4 maggio lasciava la nostra terra la jole *Roma* montata da Vico Divora, dal mato Divo cantante, da Nicolò figlio del muratore Martissa, da un rovignese certo Ottavio Devescovi studente ingegnere e dal piranese Giovanni Moso (entrambi soldati austriaci disertori). Dicono che tutti i vostri parenti stanno bene. Lo spirito della popolazione è altamente nazionale e fiducioso nella prossima redenzione. Aspettiamo altre barche simili. Saluti e baci dai 63 volontari capodistriani nell'esercito e nella nostra marina. Viva l'Italia". La cartolina è conservata presso il Museo centrale del Risorgimento nel complesso del Vittoriano a Roma.

6. Si trattava di una jole di mare a quattro vogatori ed entrò subito nella leggenda con il nome di "Baruffanti" per via delle accese rivalità agonistiche che i suoi canottieri ebbero in quegli anni con la Società nautica Pullino di Isola d'Istria, così chiamata in onore di Nazario Sauro (il sommergibile "Pullino" è strettamente legato alle vicende di Sauro nel secondo anno di guerra).

7. Citazione tratta da F. CALEGARI al convegno "Lo Sport giuliano-dalmata in campo e nella storia", promosso dalla Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, con la collaborazione della Società Italiana di Storia dello Sport e dalla Associazione Nazionale Atleti Olimpici e Azzurri d'Italia, che ha avuto luogo a Roma il 21 settembre 2011. Ma anche in F. CALEGARI, *Il canottaggio nella V. Giulia e Dalmazia (1919-1950)*, Quaderni n. 2, 2012, vol. XXIII, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2012, p. 280.

8. Piero Almerigogna, segretario della Libertas e amico intimo di Sauro, ricorderà l'evento in *Nazario Sauro e l'Istria* e in un articolo (*Sauro negli anni giovanili*) apparso su *Nazario Sauro nel cinquantesimo del sacrificio* (Numero unico edito dal Comitato onoranze, a cura di R. Giollo, Trieste, 10 agosto 1966): "Fu una serata memorabile: c'erano tutti i cospiratori e, sullo sfondo nella sala, intrecciati fra bandiere tricolori, i ritratti di Mazzini e di Garibaldi. La polizia austriaca era stata avvertita e il sergente dei gendarmi Gherciak si fece vedere nell'antisala; ma Sauro e io prontamente lo abbordammo e gli offrimmo da bere in abbondanza, tanto che a un certo punto, un po' alticcio, il sergente rivolto a noi disse: 'Beviamo un bicchiere alla grandezza dell'Austria'. Al che Sauro rispose prontamente: 'Prima beviamo alla prosperità dell'Italia, poi, ... vedremo'. Brindammo naturalmente solo all'Italia ma non all'Austria. E congedammo così il sergente che se ne andò via soddisfatto pur avendo dovuto gridare Viva l'Italia!".

9. Finita la guerra, il generale Freri si rivolgerà ai canottieri della Libertas da "L'Istria Redenta" di martedì 10 dicembre 1918, a. 1, n. 13: "Sono scorsi quattro anni dal 26.4.14 e affine il voto dei capodistriani è compiuto. La bandiera sacro pegno affidatomi a espressione vibrante dei vostri sentimenti, è a vostra disposizione. La porterò io stesso, quando con i miei ammirabili fanti rientrerò nella mia amata Italia dalle lontane terre macedoni dove la guerra mi ha portato. Gradiscano tutti i canottieri del Club Libertas, colla mia ammirazione per l'esempio dato di fervida fede, il più fraterno abbraccio di chi ammirandoli li ama".

10. Il 4 con era armato da Riccardo Divora, Bruno Parovel, Giovanni (Nino) Plazzer, Bruno Vattovani e dal timoniere Giovanni (Nino) Scher. Solo due decimi di secondo, una manciata di millimetri, impedirono al nostro armo di vincere l'oro olimpico, conquistato dalla squadra tedesca.